

Decreto Minniti

Centro Vetrina e Daspo Urbano

INDICE

INTRODUZIONE

CHI è MARCO MINNITI

1. Biografia
2. I primi passi da Ministro dell'Interno
3. Il Decreto Minniti-Orlando

IL DECRETO MINNITI SU SICUREZZA E DECORO URBANO

1. Polizia e sorveglianza; partecipazione dei privati
2. Occupazione immobili e movimenti per la casa
3. Decoro urbano e D.A.SPO.

L'ARRESTO IN FLAGRANZA DIFFERITA

1. Numero identificativo

“Il popolo è minorenni, la città è malata; ad altri spetta il compito di curare e di educare, a noi il dovere di reprimere!
La repressione è il nostro vaccino!
Repressione è civiltà!”

dal film Indagine su un cittadino
al di sopra ogni sospetto,
di E. Petri



“Se conosci il nemico e te stesso,
la tua vittoria è sicura.
Se conosci te stesso ma non il nemico,
le tue probabilità di vincere e perdere sono uguali.
Se non conosci il nemico e nemmeno te stesso,
soccomberai in ogni battaglia.”

Sun Tzu, L'arte della guerra

Quando circa un mese fa abbiamo cominciato a leggere il testo non emendato dell'attuale Pacchetto Sicurezza, approvato al Senato e divenuto legge la scorsa settimana, sono subito risultati evidenti alcuni elementi: questa legge - per noi che abbiamo quest'ambito territoriale di intervento - sembra quasi esser stata scritta per la città di Napoli, la quale negli ultimi anni sta subendo una forte trasformazione, esattamente nella direzione in cui il decreto sembra voler andare; il testo, inoltre, tocca degli aspetti che pur non esprimendo particolari novità rispetto a tendenze già avviate, sono di matrice palesemente classista e meritano quindi un'analisi anche in relazione all'attuale fase repressiva.

Dunque abbiamo scelto di procedere alla stesura di questo documento seguendo lo stesso ordine in cui è stato scritto il Decreto Minniti, cercando di analizzare e contestualizzare man mano gli elementi nuovi che il testo introduce, come ad esempio il decoro urbano elevato a bene giuridico degno di tutela penale, ma anche quelli che, pur non avendo natura particolarmente innovativa, appaiono i più classisti, come i "quasi-reati" di vagabondaggio, ubriachezza e accattonaggio (interessati, tra i tanti altri, dal D.A.SPO. urbano), che si inseriscono in un contesto di tendenziale rafforzamento delle misure repressive contro i marginali.

Riteniamo infatti che la conoscenza degli strumenti in dotazione al nemico possa essere l'unica difesa possibile se si riconosce che, specie in fatto di repressione, ciò che viene inserito come elemento innovativo per pochi, nel giro di poco diventerà un pericolo per tutti.

CHI È MARCO MINNITI

1. Biografia

Marco Minniti (Domenico Luca Minniti) nasce a Reggio Calabria il 6 giugno del 1956 in un contesto già avvezzo alle relazioni con gli ambienti militari: il padre, infatti, era un pilota dell'aeronautica.

Ripercorriamo brevemente alcuni momenti della sua carriera: già negli anni '80 si avvia alla carriera politica come segretario del PCI della piana di Gioia Tauro, per poi passare al Partito Democratico della Sinistra negli anni '90, al partito Democratici di Sinistra nei primi anni 2000 fino ad approdare al PD (dal 2007). Da sempre vicino a Massimo D'Alema, viene chiamato da quest'ultimo nel '98 a ricoprire l'incarico di Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio (con delega ai servizi per le Informazioni per la Sicurezza); l'anno seguente, con le operazioni di guerra Nato in Serbia e Kosovo, Minniti assume il coordinamento del Comitato interministeriale per la ricostruzione dei Balcani; nel 2001 viene poi nominato dal governo Amato Sottosegretario al Ministero della Difesa; dal governo Prodi (2006) viene nominato Viceministro dell'Interno; nel 2013 viene nominato nuovamente da Enrico Letta, e confermato da Matteo Renzi, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio (con delega ai servizi per le Informazioni per la Sicurezza); infine diviene, nel dicembre 2016, con l'attuale governo Gentiloni, degno successore di Angelino Alfano come Ministro dell'Interno.

Dal governo D'Alema in poi Minniti ha collezionato una lunga serie di incarichi governativi con deleghe ai servizi segreti, alla cooperazione con la Nato, al coordinamento di operazioni durante la guerra dei Balcani, alla promozione dell'industria bellica (di lui WikiLeaks ricorda come sia riuscito a assicurare l'ambasciata USA sulla riconferma dell'acquisto da parte dell'Italia dei caccia F-35 dopo l'elezione di Prodi nel 2006). Dunque Marco Minniti, grazie

alla sua lunga ed operosa carriera in centri di intelligence ed alle sue frequentazioni con le holding belliche, risulta un personaggio politico – nonché tecnico – perfetto per lo sviluppo di programmi di gestione dell'ordine pubblico, repressione del dissenso ma anche di contrasto delle migrazioni irregolari, riuscendo in questo modo a portare nei sedicenti ambienti di "sinistra", come il PD, temi cari agli ambienti più prettamente di destra.

Uno dei ruoli forse più interessanti ricoperti da Minniti è stato quello di presidente esecutivo (dal 2009 al 2013) della Fondazione ICSA (Intelligence Culture and Strategic Analysis), centro studi che si occupa d'intelligence e di analisi militare. Non stupisce che mentore di Minniti e presidente onorario di ICSA sia stato, fino alla sua scomparsa, Francesco Cossiga, Ministro dell'interno nei governi Moro e Andreotti, nonché personaggio di spicco negli anni della guerra di Stato al terrorismo rosso, cultore di controverse relazioni con servizi segreti in ambito nazionale e Nato.

Come si legge nell'atto istitutivo, "la Fondazione ICSA si pone l'obiettivo di analizzare i principali aspetti connessi alla sicurezza nazionale e internazionale, all'evoluzione dei modelli di difesa militare, ai principali fenomeni criminali e del terrorismo in Italia e all'estero, alla sicurezza informatica e tecnologica dello Stato e dei cittadini".

L'esperienza all'interno di ICSA ha sicuramente fornito al ministro Minniti il retroterra ideologico e strumentale per l'applicazione e l'utilizzo ad uso repressivo, nei nuovi programmi di gestione dell'ordine pubblico o di contrasto alle migrazioni, di sistemi tecnologicamente avanzati di sorveglianza: riconoscimento facciale, identificazioni automatiche e prelievo forzato di impronte digitali, schedature informatiche biometriche e del DNA, ecc.

Con il decreto sul decoro e sulla sicurezza urbana, non a caso, gli archivi della polizia municipale vengono integrati

con gli archivi informativi degli altri corpi di polizia; per di più, ai privati che investono in questo tipo di strumentazione, normalmente imprese di edilizia interessate nella riqualificazione di certi quartieri, saranno destinati cospicui sgravi fiscali su IMU, TASI e imposte relative agli immobili.

Attraverso una convenzione con il Ministero dell'Interno e Confindustria per la realizzazione di "ricerche e analisi in materia di sicurezza e criminalità", inoltre, i vertici di ICSA hanno varato con il Dipartimento della Pubblica Sicurezza un "Piano di collaborazione scientifica e didattica 2014-2017" per realizzare iniziative di formazione "a beneficio dei soggetti (pubblici e privati) operanti nel settore della security, con particolare riguardo alla protezione delle infrastrutture critiche".

Le collaborazioni tra ICSA e il Ministero dell'Interno, insomma, sono già state molteplici, e dovremo probabilmente aspettarci un incremento. La strategia alla quale Minniti si adegua perfettamente, insomma, è quella secondo la quale la sicurezza è anche un business: da un lato, infatti, si tratterà ancora di una fonte di profitto per le aziende che concorrono alla produzione degli strumenti per il controllo sociale; dall'altro si tratta di strumenti fondamentali per il mantenimento del "decoro urbano" dei centri vetrina interessati da ingenti flussi turistici (si pensi al centro storico di Napoli e al recente cospicuo incremento della videosorveglianza).

Alla luce delle esperienze e delle competenze in ambito militare, nei servizi segreti e in holding belliche, Marco Minniti sembrerebbe indubbiamente il più adatto a ricoprire il ruolo di Ministro della Difesa. Proprio questa considerazione induce a ritenere politicamente ragionata la scelta di porlo al vertice del Ministero dell'Interno, quale

personaggio in grado di occuparsi della gestione del conflitto interno, contro le classi subalterne, in vista della prosecuzione della crisi e dell'aggravamento dei suoi effetti. Una scelta legata alla fase storica che viviamo, in cui la strategia politica concorre ad alimentare ansia e paura, nonché a promuovere il senso del "decoro" e della "sicurezza", piuttosto che ad incidere realmente sulla soddisfazione dei bisogni materiali.

2. I primi passi da Ministro dell'Interno

Tutto quanto detto in precedenza risulta ancor più chiaro alla luce di quanto accaduto negli ultimi mesi in Italia. Innanzitutto cominciamo con l'esempio di quanto verificatosi a Napoli il 10 e l'11 Marzo di quest'anno. Per la data dell'11 Marzo era previsto alla Mostra D'Oltremare di Napoli un comizio organizzato dall'attuale leader della Lega Nord Matteo Salvini. Nella giornata del 10, una notevole mobilitazione cittadina ha permesso l'occupazione del teatro interno alla Mostra D'Oltremare, dove l'indomani si sarebbe tenuta la convention di Salvini. L'obiettivo, poi raggiunto, dell'occupazione, è stato quello di indurre di fatto il presidente ed il consigliere delegato di Mostra D'Oltremare a recidere il contratto con gli organizzatori della manifestazione leghista.

In quell'occasione la città di Napoli ha avuto la possibilità di conoscere "di persona" il ministro Minniti, il quale, dopo la vittoria schiacciante della città che si era opposta all'occupazione del proprio suolo da parte del fascista Matteo Salvini, è intervenuto dando "precise disposizioni al prefetto di Napoli perché sia assicurato il diritto costituzionalmente garantito dell'onorevole Salvini a tenere la manifestazione programmata - l'11 marzo - nel capoluogo

campano”.

Ci sono ben poche parole da aggiungere a fatti, che parlano da soli.

Quello che ha subito Napoli da parte del ministro Minniti – altro che “diritto [...] a tenere la manifestazione programmata”! – è stato percepito dai napoletani, ed in effetti è stato, un atto da dittatura coloniale.

“Coloniale” perché, con quell'intervento militare, il governo centrale ha voluto precisare che i napoletani, che dal primo all'ultimo detestano Salvini – per motivi anche spesso “pre-politici” – non possono sottrarsi al dibattito politico nazionale: un dibattito politico in cui Salvini è stato scelto come interlocutore/controparte proprio dal partito di maggioranza, da un lato perché è un “comodo” avversario, dall'altro perché risulta utile, con la sua onnipresenza mediatica, a spostare sempre più a destra la stessa linea di governo.

La complessità di quelle giornate e di ciò che ne è seguito ci permette di trovare conferma e sintesi rispetto al filo conduttore che lega centro-destra e centro-sinistra: lo sdoganamento di discorsi schiettamente razzisti e xenofobi da parte del PD non ha fatto altro che spianare la strada ad un becero populismo che continua a soffiare sul fuoco della precarietà, della disoccupazione e della disuguaglianza per aumentare la guerra tra poveri. È stato infatti proprio Minniti ad imporre alla Mostra D'Oltremare di aprire le porte al leader della Lega Nord: ennesimo atto di commissariamento avvenuto in questo clima di permanente emergenzialità, che non comporta altro che la chiusura di qualsiasi spazio di dissenso. L'11 marzo circa 10mila persone tra giovani, associazioni, movimenti, comitati, realtà di base sono scese in piazza contro una presenza a cui la città era completamente ostile. Un corteo eterogeneo e molto

determinato a ribadire l'opposizione alle logiche di sfruttamento e precarietà che l'Unione Europea impone indistintamente attraverso i vari governi nazionali che si sono alternati negli ultimi decenni.

La piazza ha espresso ciò che doveva: senso d'appartenenza, come popolo e come classe, ironia e rabbia; trovandosi di fronte un dispositivo securitario formato da 900 unità di personale appartenente a polizia di stato, carabinieri e guardia di finanza, 200 operatori provenienti da uffici e comandi territoriali, digos, unità cinofile, artificieri e nuclei di pronto intervento anti-terrorismo con la predisposizione in piazza di innumerevoli cellulari, 2 idranti ed un elicottero. Un dispositivo militare contro cui i partecipanti al corteo si sono trovati a scontrarsi, resistendo dignitosamente, per poi essere inseguiti per diversi chilometri, generando una vera e propria caccia all'uomo (che ha poi portato infatti all'arresto di alcuni manifestanti).

Nei giorni successivi giornali e media hanno proceduto alla criminalizzazione dei manifestanti, anche inventando letteralmente fatti come quelli delle macchine incendiate mai esistite. Si è letto sui giornali di denunce per associazione per delinquere e devastazione e saccheggio rivolte contro chi in quella piazza ha resistito con dignità: operazioni mediatiche e giudiziarie che vorrebbero alimentare logiche divisorie tra manifestanti buoni e manifestanti cattivi, laddove la violenza è specchio del malessere e delle difficoltà che vive un'intera generazione e non solo, nonché unico mezzo attraverso cui la classe può esprimere e far valere il proprio dissenso.

Di questa violenza va rivendicata la legittimazione politica, senza cadere in tranelli giustizialisti.

La seconda prova sul campo si è avuta con la manifestazione del 25 Marzo contro il vertice UE a Roma, che ha senz'altro segnato uno spartiacque con le gestioni di piazza dell'era pre-Minniti (non che prima di Minniti ci fosse un reale diritto di manifestare, ma sicuramente l'attuale governo ha avviato un nuovo modello di gestione della piazza).

Nella giornata del 25 e nei giorni precedenti sono stati fermati a Milano 170 anarchici francesi, tutti i partecipanti del corteo sono stati filtrati attraverso i 40 check point, è stato fatto divieto di indossare caschi, passamontagna e cappucci, sono stati bloccati diversi pullman di manifestanti provenienti da fuori Roma "per verificare il loro orientamento ideologico" come candidamente ammesso dal questore. Tutto ciò accompagnato da un clima di tensione ed allarmismo inverosimile creato ad hoc dai media nei giorni e nelle settimane precedenti il corteo, grazie al quale è stato possibile giustificare l'apparato securitario messo in atto prima e durante la giornata del 25 Marzo. Per l'occasione sono state infatti anche installate più di 100 telecamere e schierati più 5 mila uomini delle forze dell'ordine, le stesse forze dell'ordine che, come aveva spiegato Minniti, "dovranno preoccuparsi del controllo del territorio con presidi forti lungo le strade. Il principio è quello di poter manifestare le proprie opinioni, con un limite: la violenza". È evidente la volontà di criminalizzazione del conflitto, proprio perché attraverso la criminalizzazione del metodo (ritenuto violento) si vuole criminalizzare il merito (le ragioni della piazza): insomma, dal punto di vista mediatico ed ideologico, o la piazza non è conflittuale e viene relegata all'oblio insieme alle sue ragioni, oppure è conflittuale ed il pretesto del "metodo violento" basta ad impedire che le sue ragioni vengano elevate alle cronache del dibattito politico.

3. Il Decreto Minniti-Orlando

Il Ministro si è reso fautore di un ulteriore controverso decreto, il decreto Minniti-Orlando, che secondo le dichiarazioni degli stessi ministri, nasce dall'esigenza del governo di accelerare le procedure per l'esame dei ricorsi sulle domande d'asilo e di aumentare il tasso delle espulsioni di migranti irregolari. Il 12 Aprile, infatti, la camera ha convertito in legge il decreto Minniti-Orlando sull'immigrazione.

Accolto positivamente dai media, che hanno da subito elogiato le capacità dei ministri di rispondere, mediante il contrasto all'immigrazione clandestina, all'allerta terrorismo risvegliata dai recenti attentati, il decreto rappresenta l'ennesimo strumento per colpire spregiudicatamente chi vive condizioni oggettive di marginalità, che si tratti dell'ambulante o del migrante.

Tra i punti principali del decreto figura l'estensione della rete dei centri di detenzione per i migranti irregolari "che presentino un profilo di pericolosità sociale, come spacciatori o ladri", mentre per i sempre meno numerosi migranti "regolari" saranno destinati Rimpatri volontari o assistiti o "lavori socialmente utili". Gli attuali CIE verranno sostituiti dai Centri di permanenza per il rimpatrio (CPR), dalla capienza di 80-100 posti; si passerà da quattro a venti centri, uno in ogni regione, situati in prossimità di aeroporti e porti.

Un ulteriore controverso passaggio del decreto è quello riguardante la procedura della richiesta di asilo, che ad oggi viene gestita con tre gradi di giudizio: il primo grado è costituito da commissioni territoriali, il secondo da un tribunale ordinario, il terzo dalla Corte d'appello. Nel primo grado di giudizio l'attuale "rito sommario di cognizione" sarà

sostituito con un rito camerale senza udienza, nel quale il giudice prenderà visione della videoregistrazione del colloquio del richiedente asilo davanti alla commissione territoriale.

Eliminare l'udienza determina l'impossibilità, per il richiedente asilo, di farsi ascoltare dal giudice di primo grado, affinché questi possa fargli delle domande, esaminare tutti gli elementi di fatto e di diritto del caso concreto, limitando il contatto ad una videoregistrazione.

L'abolizione del secondo grado di giudizio per i richiedenti asilo e la cancellazione dell'udienza violerebbero l'articolo 111 della costituzione (il diritto a un giusto processo), l'articolo 24 (il diritto di difesa), e l'articolo 6 della Convenzione europea sui diritti umani (diritto al contraddittorio).

Su questi punti è intervenuto lo stesso ministro della giustizia Andrea Orlando dicendo: "Voglio assicurare sul fatto che il giudice di primo grado sarà tenuto a fissare l'udienza quando valuterà la necessità di sentire personalmente il richiedente asilo, quando riterrà indispensabile che le parti diano chiarimenti. Il richiedente asilo potrà inoltre chiedere al giudice di essere sentito, e spetterà a quest'ultimo valutare se l'ascolto diretto sarà o meno necessario"; come se la discrezionalità del giudice sul punto fosse utile a tranquillizzare qualcuno rispetto al superamento di quello che è il diritto più elementare di chiunque partecipi ad un processo: avere la possibilità di dire la propria.

I due decreti sembrano voler rispondere ad una crescente richiesta securitaria: attraverso il mantra della sicurezza, dell'abbattimento della criminalità predatoria o del pericolo derivante dalla correlazione immigrazione-terrorismo islamico, il PD, in questo modo, risponde all'avanzata della

Lega Nord e delle destre europee, rincorrendone l'elettorato sullo stesso terreno propagandistico, ed attuando misure xenofobe e classiste.

D'altronde, come afferma lo stesso ministro, "Sicurezza non è una parola che deve essere lasciata alla destra". Ciò anche laddove lo stesso Ministero dell'Interno ha diffuso, quasi contestualmente, i dati relativi alla criminalità nel paese: dati da cui emerge una complessiva riduzione dei reati – nonostante il costante aumento della carcerazione –, proprio ed in particolare di quelli di tipo "predatorio".

**IL DECRETO MINNITI
SU SICUREZZA E DECORO URBANO**

IL DECRETO MINNITI SU SICUREZZA E DECORO URBANO

Il decreto legge sulla sicurezza urbana, all'interno di un disegno politico repressivo e classista a tutto tondo, si inserisce in una fase storica nella quale la forma-metropoli, interessata dai processi di gentrificazione, muta e vengono identificate le devianze sociali, che mal si integrano nella workfare society.

Il termine "gentrificazione" è un'italianizzazione della parola inglese gentrification, introdotta nel 1964 dalla sociologa Ruth Glass per descrivere quello che stava accadendo a Londra in quartieri operai come Islington, dove, a partire dagli anni Sessanta, si trasferiscono molte persone delle classi più agiate. La parola deriva da gentry, che in inglese significa "piccola nobiltà". Vengono così riqualificati vecchi quartieri operai e popolari del centro cittadino, i vecchi abitanti a basso reddito vengono espulsi, per essere destinati a zone più periferiche, e sostituiti con nuovi abitanti ad alto reddito.

Nei decenni successivi, la gentrificazione è stata un fenomeno sempre più comune ed evidente, che ha interessato molte grandi città europee ed americane: uno sviluppo urbano bipolare dei territori, con da una parte centri urbani accoglienti e piacevoli e dall'altra periferie ghetto.

Le forme di marginalità sociale vengono confinate alle periferie ghetto, contenitori di ineguaglianze sociali: incapace di intervenire sui fattori concreti di marginalità, lo Stato sceglie di nascondere le fette di società che non ha saputo includere. È il passaggio dal welfare state al workfare state: una società il cui unico meccanismo di integrazione è l'appartenenza o meno al mercato del lavoro, mentre agli esclusi (clochard, ambulanti, prostitute, extralegali) è

riservata una politica di tolleranza zero e la stigmatizzazione. Il tutto è accompagnato da un imponente operazione di criminalizzazione dei poveri: le "classi pericolose" sono costruite su parametri statistici in base ai vincoli del lavoro e del reddito; il proletariato, volente o nolente, torna sempre più a reindossare i panni della "classe pericolosa"; pericolosa quando tenta di sopravvivere come parcheggiatore abusivo, quando beve per strada, quando scrive su un muro, quando esiste. È tutto questo che genera la domanda di sicurezza e il riflesso securitario.

L'analisi del decreto, inizialmente approvato con alcune modifiche dalla Camera dei Deputati e approvato in definitiva il 12 aprile 2017, non può che partire dalla definizione che lo stesso dà della "sicurezza urbana", come "il bene pubblico che afferisce alla vivibilità e al decoro delle città, da perseguire anche attraverso interventi di riqualificazione, anche urbanistica, sociale e culturale, e recupero delle aree o dei siti degradati, l'eliminazione dei fattori di marginalità e di esclusione sociale, la prevenzione della criminalità, in particolare di tipo predatorio, la promozione della cultura del rispetto della legalità e l'affermazione di più elevati livelli di coesione sociale e convivenza civile".

Questo "bene pubblico" dovrebbe essere perseguito mediante "patti sottoscritti tra prefetto e sindaco", "su iniziativa del Ministero dell'Interno", ma con la possibile partecipazione anche di "soggetti privati", perseguendo "prioritariamente" gli obiettivi:

1. della "prevenzione dei fenomeni di criminalità diffusa e predatoria", specialmente attraverso l'impiego di forze di polizia e l'installazione di sistemi di videosorveglianza;
2. della promozione e tutela della legalità, anche contro

l'occupazione di immobili e la prevenzione di altri fenomeni che turbino il libero utilizzo degli spazi pubblici;

3. della promozione del decoro urbano attraverso "l'individuazione di aree urbane su cui insistono plessi scolastici e sedi universitarie, musei, aree e parchi archeologici, complessi monumentali o altri istituti e luoghi della cultura o comunque interessati da consistenti flussi turistici, ovvero adibite a verde pubblico", e la tutela di tali aree mediante lo strumento del cosiddetto D.A.S.P.O. urbano.

1. Polizia e sorveglianza; partecipazione dei privati

È possibile, a questo punto, delineare un quadro politico di intervento, innanzitutto sulla base dei soggetti coinvolti. È più che palese, infatti, che "l'eliminazione dei fattori di marginalità e di esclusione sociale" attraverso il coordinamento dei vertici delle forze di polizia e l'estensione della videosorveglianza possa essere inteso soltanto nel senso di un intervento nei confronti, non dei fattori di marginalità e di esclusione sociale, ma piuttosto dei marginali e degli esclusi.

Non si tratta quindi di un intento volto a migliorare la condizione materiale di chi è costretto a vivere ai margini della società, né al contrario si tratta di voler limitare i fattori di rischio delinquenza, ma semplicemente rispondere a un bisogno di sicurezza, frutto di una mera percezione delle città come "meno sicure" forse perché non adeguatamente "decorose".

Se affermiamo con forza questa ipotesi è perché innanzitutto a fronte della richiesta di maggiori sicurezza e controllo, negli ultimi anni non si è assistito, specialmente a Napoli, ad

un'effettiva maggiore sicurezza. Al contempo, invece, indipendentemente dall'aumento di forze dell'ordine per le strade e strumenti di controllo sociale, come descritto anche dai dati del Ministero dell'Interno, nonostante l'80% degli italiani creda che il paese sia a rischio sicurezza, i reati legati alla cosiddetta macrocriminalità (fra cui omicidi, rapine, ecc.) sono in diminuzione. Ciò che gli italiani percepirebbero come indice di insicurezza, secondo le statistiche del Ministero, sono per l'appunto i reati di microcriminalità come furti e borseggi – anch'essi in netto calo –: reati ancora una volta legati alla marginalità sociale e all'insoddisfazione di bisogni materiali ai quali evidentemente lo Stato non risponde.

Appare evidente quindi che anche in questo caso il Decreto Minniti abbia natura del tutto repressiva e non certo rassicurante né risolutiva, neanche di quella che viene presentata come la ragione dell'intervento, cioè la “percezione di insicurezza”.

Non solo. La previsione della partecipazione dei privati a determinati ambiti decisionali, deve far pensare proprio a quei soggetti privati che sono interessati alla tanto sbandierata riqualificazione. E infatti, giusto a titolo di esempio, “al fine di conseguire una maggiore diffusione delle iniziative di sicurezza urbana nel territorio, [...] gli accordi e i patti” tra sindaco e prefetto “possono riguardare progetti proposti da enti gestori di edilizia residenziale ovvero da amministratori di condomíni, da imprese, anche individuali, dotate di almeno dieci impianti, da associazioni di categoria ovvero da consorzi o da comitati comunque denominati all'uopo costituiti fra imprese, professionisti o residenti per la messa in opera a carico di privati di sistemi di sorveglianza tecnologicamente avanzati, dotati di software di analisi video per il monitoraggio attivo con invio di allarmi automatici a centrali delle forze di polizia”.

A questi soggetti è per giunta riservato un sistema fiscale agevolato qualora assumano “a proprio carico quote degli oneri di investimento, di manutenzione e di gestione dei sistemi tecnologicamente avanzati” di videosorveglianza.

Si tenga presente, peraltro, che la scelta di politica economica effettuata nella conversione del decreto non si esaurisce nelle agevolazioni fiscali ai privati che sostengano il progetto securitario, ma prosegue nella disposizione che prevede la possibilità per i comuni di spendere 7 milioni di euro nel 2017, nonché 15 milioni nel 2018 ed altri 15 nel 2019, il tutto in deroga al “patto di stabilità”, per l’installazione di sistemi di videosorveglianza. Insomma, in questi decenni ci è stato spiegato che non esistono santi quando si tratta di stare nei limiti di spesa imposti dall’UE, ma se si tratta della “sicurezza”, tutto è concesso.

Ed è proprio scegliendo di intervenire esclusivamente sul nodo dell’insicurezza, che lo Stato ammette la propria incapacità ad agire sui temi economici e sociali. Si arriva a fare di questa questione una questione centrale, perché è il solo terreno sul quale lo Stato accetta di rispondere alla domanda di sicurezza e di ordine dei cittadini che è però in realtà una domanda di ordine e di sicurezza in senso ampio (sanità, lavoro, istruzione, case, ecc.). Per fare un esempio concreto: si racconta di pericolose e sanguinose baby-gang in giro per il centro storico napoletano e di commercianti che reclamano più sicurezza, terrorizzati dal fatto che i turisti vengano spaventati e dissuasi dallo shopping e dall’aperitivo. Non stupisce che al diminuire delle spese per la tutela sociale, aumenti il tasso della criminalità minorile: a Napoli, secondo dati dell’ISTAT aggiornati al 2012, la spesa comunale pro capite annua per interventi e servizi sociali è di 49€,

contro la media nazionale di 113€, i 225€ di Roma e i 198€ di Milano. In particolare, la II Municipalità (quartieri Avvocata, Montecalvario, Mercato, Pendino, Porto, S. Giuseppe) vince il premio per la maggior concentrazione di "alto livello di disagio socio-abitativo": la densità di popolazione è del triplo rispetto alla media napoletana; in questi stessi quartieri si registra un numero di madri con età inferiore ai 20 anni triplo rispetto al dato nazionale, ed una disoccupazione femminile del 67% (la media italiana è del 32%). Nella II Municipalità la maggior parte dei bambini accolti/ristretti in case famiglia viene dal quartiere Pendino, così come la maggior parte dei bambini in carico all'Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Napoli; nel quartiere Pendino si concentra, inoltre, la maggioranza dei casi di dispersione scolastica.

La risposta immediata è l'aumento di forze dell'ordine, così come dei controlli indiscriminati e telecamere, a cui tra l'altro non corrisponde una reale riduzione della "criminalità" ma anzi vengono individuati sempre nuovi soggetti che devono essere colpiti dalla repressione e che devono essere allontanati dalla città vetrina e spinti verso la periferia.

È evidente come si vada implementando un processo di gentrificazione che preveda un modello di città duale: da una parte il centro pulito, interessato da flussi turistici, che diviene un luogo di consumi, anche culturali, per le classi medio alte, dall'altra periferie completamente abbandonate, dove si accumulano marginalità e povertà sottoposte a una sorveglianza sempre più forte, perché tutti i problemi restino localizzati in quelle zone.

In qualche modo si può dire che da un lato ci sia un ghetto dorato in cui i ricchi si richiudono e si proteggono con la videosorveglianza e la militarizzazione, e dall'altra ci sono invece i quartieri che sono vere e proprie prigioni a cielo aperto.

Il fattore paura è certamente cresciuto, come rivela la

popolarità delle comunità recintate e sicure, che si sviluppa diversamente a seconda della classe di appartenenza facendo scaturire una guerra tra poveri.

Il sospetto verso l'altro, l'intolleranza per la diversità, l'ostilità per gli estranei e la pretesa di separarsene e bandirli, la preoccupazione isterica e paranoica per la legge e l'ordine sono fattori che tendono ad acutizzarsi nelle comunità locali più uniformi, che praticano con durezza la segregazione razziale, etnica e di classe. L'uniformità nutre il conformismo e l'altra faccia del conformismo è l'intolleranza.

Lo Stato tende a biforcarsi in uno Stato "sociale" che assicura garanzie di sicurezza minime per le classi medie, e in uno Stato sempre più repressivo che cerca di contrastare la violenza generata dalle condizioni sempre più precarie di larga parte della popolazione, che d'altra parte non ha la possibilità di lubrificare gli ingranaggi della società dei consumi e non aggiunge nulla alla prosperità dell'economia trasformata in industria turistica.

2. Occupazione immobili e movimenti per la casa

Il richiamo specifico all'occupazione arbitraria di immobili e alla turbativa del libero utilizzo di spazi pubblici, peraltro, non può non far pensare ad un riferimento ai movimenti per il diritto alla casa, che tanto e bene hanno lavorato negli ultimi anni e altrettanto hanno subito in termini di risposta repressiva dello Stato.

Nonostante infatti la notevole ed evidente emergenza abitativa che dilaga in tutta Italia, lo Stato Italiano negli ultimi anni, con decreti come quello che porta la firma Lupi ed oggi con quello che porta la firma Minniti, non fa altro che affossare ancor più chi già vive condizioni disagiate e giunge all'occupazione di una casa perché senza alternativa.

Evidentemente l'organizzazione di movimenti che rivendicano diritti reali fa paura ad uno Stato il cui obiettivo nei confronti di queste classi sociali è solamente quello di reprimere ed allontanare da un centro vetrina dove potrà essere garantita la speculazione sul turismo così come quella sul mattone. La conversione dell'economia urbana a economia turistica di un certo tipo determina un rincaro degli affitti, del valore degli immobili, della rendita degli appartamenti trasformati in B&B.

È chiaro che ai proprietari di casa nei centri storici risulta più conveniente avere una casa sfitta da fittare 3 mesi l'anno a prezzi esorbitanti, nonostante ciò significhi buttare famiglie intere in mezzo alla strada.

Il movimento per il diritto all'abitare che si è diffuso a macchia d'olio in tutta Italia, evidenziando ancora una volta la indispensabile reale emergenza ed esigenza della popolazione, ha un livello di conflittualità tipico ed intrinseco di movimenti come questo, che è evidente anche dall'interesse che ne è stato mostrato nella stessa "Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2016" e dalle risposte repressive che subisce: sfratti, denunce, leggi che ostacolano la semplice richiesta di residenza anagrafica (con tutte le conseguenze del caso rispetto, ad esempio, alla richiesta del medico di base, all'iscrizione dei figli a scuola, e a tutti i servizi legati in qualche modo alla residenza). Non a caso ritroviamo nello stesso decreto una disposizione che sembra riguardare proprio tali movimenti, specie nella loro attività di antisfratto. L'art. 11 del decreto stabilisce, infatti, che il prefetto predisponga l'impiego della forza pubblica in caso di sgomberi per cui sia possibile prevedere "il pericolo di possibili turbative per l'ordine e la sicurezza pubblica". Insomma, se fino ad oggi i movimenti per il diritto alla casa hanno potuto far uso dello strumento del "picchetto antisfratto", dovendo fare i conti, almeno i primi tempi e con

lo scopo di ottenere delle proroghe, con il solo Ufficiale Giudiziario, adesso ci si dovrà aspettare una predisposizione della forza pubblica prima ancora della richiesta di quest'ultimo: sarà il prefetto, se è noto alle forze dell'ordine che un procedimento di sfratto è interessato dai movimenti per il diritto alla casa, a disporre preventivamente l'intervento della forza pubblica al fine di assicurare il buon esito dello sgombero.

3. Decoro urbano e D.A.SPO.

Il vero corpo del decreto, però, riguarda l'individuazione e la tutela della sicurezza e del decoro nelle aree urbane museali, monumentali, turistiche, ecc., nonché quelle individuate da altra disposizione, più avanti nel testo, e cioè le "aree interne delle infrastrutture, fisse e mobili, ferroviarie, aeroportuali, marittime e di trasporto pubblico locale, urbano ed extraurbano, e delle relative pertinenze".

Si tratta, in sostanza, di aree che interessano i centri delle città, le zone abitate e frequentate dalle classi medio-alte, nonché tutte quelle interessate dai flussi turistici. Per tutte queste aree, la cui individuazione e selezione sancisce a livello legale, ove mai ce ne fosse ancora bisogno, una demarcazione tra il centro e la periferia delle metropoli, è previsto un insieme di misure amministrative punitive, il cui fulcro è dato dal cosiddetto D.A.SPO. urbano.

Per quanto riguarda, quindi, le stazioni, gli aeroporti, i porti, gli stazionamenti del trasporto pubblico e relative pertinenze, nonché le aree individuate dai regolamenti di polizia urbana per l'interesse storico, artistico, museale, archeologico, turistico, ecc., si dispone che in caso di "condotte che impediscono l'accessibilità e la fruizione delle

predette infrastrutture, in violazione dei divieti di stazionamento o di occupazione di spazi ivi previsti”, nonché di condotte di “ubriachezza” (688 c.p., già depenalizzato), di “atti contrari alla pubblica decenza” (726 c.p.), di esercizio del commercio senza autorizzazione (art. 29, dlgs 114/1998) o di attività di parcheggiatore abusivo (art. 7, comma 15-bis, dlgs 285/1992), su iniziativa di qualsiasi corpo di polizia, compresa la polizia municipale, oltre alle sanzioni amministrative pecuniarie già previste – o a quella introdotta dal decreto da 100 a 300 euro per i casi di stazionamento o occupazione di spazi pubblici–, il sindaco in tutti questi casi può adottare il provvedimento di allontanamento dai luoghi in discussione: il cosiddetto D.A.SPO. urbano.

In caso di violazione dell'ordine di allontanamento, viene applicata nuovamente la sanzione amministrativa pecuniaria, da 100 a 300 euro, aumentata del doppio.

In caso di reiterazione, il questore potrà disporre l'allontanamento da una o più delle aree in questione fino a 6 mesi, ma se si tratta di soggetto già condannato per reati contro la persona o il patrimonio, la durata dell'allontanamento va da 6 mesi a 2 anni.

Inoltre, per reati contro la persona o il patrimonio, commessi nelle aree in questione, per i quali si giunga a condanna, l'eventuale sospensione condizionale della pena può essere subordinata al divieto di accesso a determinati luoghi. Ciò significa che un reato contro la persona o il patrimonio, commesso in un centro storico o un'area turistica, comporta una sanzione aggiuntiva rispetto allo stesso reato che venga commesso in una periferia; e viceversa, che un venditore ambulante o un parcheggiatore abusivo, già condannato, magari dieci anni prima, per un reato contro la persona o il patrimonio, potrà essere allontanato dai luoghi riservati alla gente “per bene” per 2 anni.

Per il caso di persone condannate per spaccio o cessione di

stupefacenti, commessi in luoghi pubblici o aperti al pubblico, il questore può disporre l'allontanamento, per un periodo da 1 a 5 anni, nonché eventualmente l'obbligo di firma, l'obbligo di rientrare a casa la notte, il divieto di uscire dal comune di residenza. Questa ipotesi di allontanamento può essere disposta anche nei confronti di minori. Anche in questo caso, viceversa, in caso di condanna per reati di cessione o spaccio di stupefacenti commessi in luoghi pubblici o aperti al pubblico, l'eventuale sospensione condizionale della pena può essere subordinata al divieto d'accesso agli stessi luoghi. Per tutti i provvedimenti di allontanamento disposti dal questore, il caso di reiterata violazione comporta la possibile applicazione delle misure di prevenzione.

Più in generale, in tutto il decreto si conferma la già avviata trasformazione del ruolo del sindaco: da rappresentante politico di una comunità, a controllore dell'ordine pubblico. Fra le altre cose, se già il Testo Unico degli enti locali prevedeva che il sindaco potesse adottare provvedimenti urgenti al fine di "prevenire ed eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica", adesso si è voluta dare una definizione di questi gravi pericoli per la pubblica incolumità: "lo spaccio di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione, l'accattonaggio con impiego di minori e disabili, fenomeni di abusivismo, quale l'illecita occupazione di spazi pubblici, o di violenza, anche legati all'abuso di alcool o all'uso di sostanze stupefacenti".

A non voler parlare d'altro, sarebbe interessante chiedersi che tipo di grave pericolo per l'incolumità pubblica costituisca l'accattonaggio.

D'altra parte non è cosa che deve stupire più del dovuto. Da diversi anni, ormai, vediamo ordinanze sindacali singolari, come quella – per citare l'ultima – che vieta di dar da

mangiare ai migranti a Ventimiglia per “contingibili e urgenti” ragioni igienico-sanitarie; le numerose ordinanze-coprifuoco emanate in tantissimi comuni in tutto il Paese, nonché quelle che hanno vietato e vietano gli assembramenti di più persone per strada. Questo intervento legislativo non fa che confermare ed incentivare il ruolo, già incoraggiato, dei sindaci-sceriffo.

Vediamo dunque attribuito ad un’ autorità politica, ad un organo esecutivo rappresentante di una parte politica, un potere punitivo che sarebbe riservato ad organismi non politicamente rappresentativi, teoricamente terzi e imparziali, scavalcando addirittura le logiche della separazione dei poteri frutto delle rivoluzioni borghesi. Non si può entrare adesso nella questione, che necessiterebbe di specifici approfondimenti, della effettiva terzietà e imparzialità della magistratura, che da un punto di vista analitico di classe – lo si può dire senza timore di eccessive semplificazioni – non esiste.

Non è di poco conto, però, il progressivo abbattimento dei paletti ideologici su cui lo stesso dominio della classe dirigente si è fondato negli ultimi secoli.

Quello che sicuramente va ribadito è che, ciò che si intendeva evitare, almeno su un piano formale, con la separazione delle competenze tra poteri esecutivo, legislativo e giudiziario – e cioè che l’ esecutivo avesse la possibilità, attraverso l’ intervento punitivo dello Stato, di perseguire la parte politica avversa – adesso è totalmente pretermesso anche su un piano meramente formale.

A questo cambio di ruolo del sindaco, si accompagna anche la progressiva trasformazione dei compiti dei vigili urbani. Non si potrebbe pensare, infatti, di attribuire al sindaco funzioni di controllo dell’ ordine pubblico senza dotarlo di un adeguato reparto esecutivo.

Ed è così che vediamo come la polizia municipale, da

garante della scorrevolezza del traffico e del rispetto del codice della strada, diventa sempre più un vero e proprio corpo di polizia: con l'estensione di indennità ed emolumenti prima riservati ai soli corpi di polizia dello Stato, nonché con l'integrazione degli archivi informativi della municipale in quelli, molto più ricchi, dei corpi di polizia stessi: entrambe misure previste dal testo di conversione in legge del decreto Minniti.

D'altra parte, l'involuzione dell'ordinamento alla medievale concentrazione in un unico organismo dei poteri esecutivo e punitivo, si ritrova ogniqualvolta, come in questo decreto, si predilige lo strumento amministrativo a quello giudiziario: la scelta di operare attraverso lo strumento fascista delle misure di prevenzione, di competenza del questore, diretta emanazione dell'esecutivo centrale, ne è la palese dimostrazione.

Si tratta di evidenziare quella che è una tendenza all'amministrativizzazione del sistema penale, chiaramente sempre sulla base di un distinguo marcatamente classista. La scelta dello strumento amministrativo ha infatti, come corollario, il superamento della fase processuale, la quale – con tutti i "se" e i "ma" del caso – dovrebbe costituire il momento nel quale l'incolpato ha la possibilità di difendersi, di far valere le sue ragioni e di partecipare alla ricostruzione di una verità processuale e storica affinché l'unica verità non sia quella dell'accusatore. Quando, invece, si opta per lo strumento amministrativo – che sia la multa, il D.A.S.P.O. il foglio di via – questo momento viene rinviato ad una fase successiva ed eventuale: la punizione viene immediatamente applicata e resa esecutiva; qualora poi l'interessato, già giudicato colpevole e punito, abbia la possibilità economica e gli strumenti culturali adeguati, potrà eventualmente ricorrere contro la misura applicatagli. Il capovolgimento diventa evidente, così come di tutta

evidenza sarà una differenziata ricaduta delle conseguenze di questa silenziosa trasformazione del sistema penale sulle diverse componenti sociali.

Quindi altro che "di sinistra" – come vorrebbe far passare il Ministro Minniti!

La scelta dello strumento amministrativo in luogo di quello penale è utile a ricondurre nell'ambito dell'illecito ciò che certamente non potrebbe più rientrare nel codice penale di un presunto Stato democratico (sarebbe improbabile reintrodurre nel codice penale i reati di accattonaggio e vagabondaggio) e punire immediatamente le condotte, senza dover affrontare il problema del processo penale per quelle fasce sociali che, messe nella condizione, non avrebbero gli strumenti economici e culturali per affrontarlo. Questa tendenza la ritroviamo ormai in tutte le scelte di politica criminale, anche presunta progressista. Ciò anche perché consente, dal punto di vista dell'informazione mediatica, di celare la natura punitiva del tipo di intervento: che va dalla multa alla detenzione amministrativa, quale è quella, ampiamente sperimentata, dei CIE (guai a dire che gli immigrati sono detenuti nei CIE: essi sono ospiti in corso di identificazione ed espulsione).

In senso ancora più ampio, anche guardando alla riforma del processo penale in corso di approvazione, o a tutte le recenti riforme che stringono la morsa repressiva in un contesto, peraltro, di certificata riduzione della criminalità, ciò che si osserva è una restrizione degli spazi di garanzia e di difesa dell'indagato, dell'imputato, dell'accusato, del colpevole. E tutto questo è reso possibile anche dall'abbandono di un campo politico-culturale, quello del garantismo e della difesa dagli attacchi repressivi di questo Stato, di qualsiasi tipo e verso qualsiasi "categoria" sociale.

**ARRESTO
IN FLAGRANZA DIFFERITA**

L'ARRESTO IN FLAGRANZA DIFFERITA

La legge di conversione del D.L. Minniti a firma della Carfagna e di altri colleghi di partito prevede la possibilità di procedere all'arresto, entro 48 ore dal fatto, sulla base di videoriprese, dei presunti autori di reati commessi nel corso di manifestazioni. Si tratta di un provvedimento che costituisce la fotocopia, nonché l'ulteriore proroga, di quello introdotto per la prima volta con il D.L. Maroni 28/2003, convertito in legge 88/2003. L'arresto in flagranza differita, infatti, veniva introdotto, per reati commessi in occasione di manifestazioni sportive, come strumento eccezionale e temporaneo, con scadenza al 30 giugno 2005; successivamente veniva prorogato fino al 30 giugno 2007, poi al 30 giugno 2013, poi al 30 giugno 2016.

In sostanza, come si diceva, la norma in corso di approvazione prevede che per i reati commessi in occasione di manifestazioni, qualora non sia stato possibile procedere all'arresto in flagranza per ragioni di sicurezza pubblica, è possibile procedere all'arresto, entro le 48 ore, previa identificazione dei presunti autori mediante le videoriprese della manifestazione.

Da un punto di vista tecnico, l'efficacia concreta dello strumento è tutta da verificare nella prassi.

Questo innanzitutto perché, nella formulazione attuale, la misura fa riferimento ai soli delitti per cui è previsto l'arresto obbligatorio in flagranza (art. 380 c.p.p.).

Dalla categoria resterebbero dunque escluse le contestazioni che tipicamente seguono agli scontri di piazza, quali ad esempio la resistenza e le lesioni, ancorché aggravate, nonché tutte le contravvenzioni; vi rientrerebbero invece tutte le ipotesi di detenzione e uso di esplosivi (e si tenga conto che in base ai regolamenti ministeriali rientrano nella definizione in questione anche i petardi comunemente usati

nei cortei).

Oltre a queste ultime, accedono alla possibilità di arresto in flagranza differita le ipotesi delittuose più gravi come quella di devastazione e saccheggio (ormai sempre più frequente), nonché quelle associative e di attentato con finalità terroristiche o eversive (ipotesi contestata, anche se caduta, ad alcuni NOTAV). Tuttavia è ragionevole dubitare del fatto che i PM si arrischino spesso a contestare questi tipi di reato che, pur consentendo di procedere all'arresto dei partecipanti alle manifestazioni e di esibirli come trofei di guerra sui giornali, dovrebbero poi essere sostenuti da qualche elemento in sede di convalida davanti al giudice, per poter procedere in direttissima.

Non c'è dubbio che il contesto mediatico possa favorire, anche in sede di convalida, che una somma di danneggiamenti, travisamenti e resistenze si traducano in un'accusa di devastazione e saccheggio; ma è anche vero che se il giudice non convalida l'arresto per tale capo di imputazione, viene meno la legittimità dell'arresto e con essa anche il giudizio direttissimo, che non potrebbe più instaurarsi.

Insomma una previsione è difficile da fare.

Ciononostante vanno accennate alcune considerazioni e valutazioni politiche.

Va innanzitutto evidenziata la palese contraddizione in termini di una flagranza "differita". La flagranza è il momento nel quale il reato è in atto e tale urgenza giustifica, secondo l'art. 13 della Costituzione, l'arresto: ciò non esiste nell'arco delle 48 ore dopo che l'attualità è venuta meno.

Lo strumento di cui si discute è stato inserito con un emendamento nella legge di conversione di un decreto su sicurezza e decoro urbani, a chiusura di un disegno politico repressivo classista a tutto tondo. Per questo l'arresto in

flagranza differita, più orientato ad una repressione politica in senso stretto (movimenti di lotta, grandi cortei, momenti di piazza), è inserito nel contesto più ampio di un decreto ricco di misure volte all'allontanamento e all'espulsione dai centri storici e dalle zone interessate dai flussi turistici, di chi vive condizioni materiali di marginalità sociale (parcheggiatore abusivo, prostituta, ambulante, clochard).

L'arresto in flagranza differita è uno strumento che mira – soprattutto, probabilmente, sul piano della deterrenza – a reprimere un conflitto che si manifesti nelle sue forme più naturali e storiche, per ridurlo ad innocua manifestazione del dissenso politico, possibilmente mediante marce colorate, street parade, flash mob e qualsiasi altra forma non conflittuale di espressione.

Il tutto è accompagnato da un'imponente operazione di criminalizzazione mediatica e di affermazione ideologica della retorica della non-violenza. La questione, chiaramente, è che la violenza deve restare nel monopolio dello Stato, e non deve porsi in contrasto con gli interessi della classe dirigente: se storicamente la violenza è sempre stata lo strumento di riequilibrio dei rapporti di forza tra le classi, la sua delegittimazione nei processi politici garantisce la dominanza di una classe sulle altre e disarma qualsiasi istanza di riappropriazione e rivendicazione di diritti.

All'interno di questo processo di delegittimazione non è secondario il ruolo delle varie narrazioni mediatiche che rappresentano eventi verificatisi fuori dall'Italia come forme di dissenso giovanile e di indignazione generalizzata, anche qualora questi si esprimano in forme violente.

Come più volte e da più parti si è detto, esistono dei luoghi privilegiati per la sperimentazione di dispositivi repressivi che, una volta introdotti per categorie sociali specifiche,

possono essere allargati alla generalità dei contesti e stabilizzati nel sistema penale.

Non a caso le categorie scelte per la sperimentazione sono quelle che nell'immaginario collettivo rappresentano gli "intrinsecamente colpevoli" (in un'ottica del reato d'autore), i teppisti e i mafiosi.

In questo caso l'arresto in flagranza differita è una misura mutuata ed estesa dall'ambiente Ultras.

Ma non si tratta dell'unico dispositivo.

La prima introduzione del D.A.SPO. sportivo avvenne nel 1989 nei confronti dei tifosi ed attualmente viene estesa, col decreto Minniti, a tutta la società nella forma del D.A.SPO. urbano.

Analogamente nella riforma in corso di approvazione del processo penale viene estesa la vecchia disciplina che stabiliva la partecipazione in videoconferenza da parte dell'imputato al proprio processo, impedendogli di interagire nella dinamica processuale e trasformandolo da soggetto attore del procedimento ad oggetto di esso. È prevedibile che in un futuro prossimo la videoconferenza diventi una prassi comune per tutti gli imputati.

Sarebbe auspicabile tenere sempre a mente l'operazione del divide et impera che la repressione compie anche nei suoi processi di sperimentazione, e di scardinare a nostra volta qualsiasi logica di differenziazione e isolamento, lottando contro la repressione nella maniera più collettiva possibile.

1. Numero identificativo

Un appunto va fatto sull'emendamento proposto, e non approvato, nella conversione del decreto alla Camera dei Deputati: quello sull'introduzione dei numeri identificativi

sulle divise degli agenti del reparto mobile in occasione di manifestazioni. Si tratta di una proposta di riforma legislativa che da tempo circola negli ambienti della sinistra riformista, e che ha trovato molto spesso sponda nei movimenti.

L'emendamento non è stato approvato – ha affermato il Ministro – per motivi esclusivamente tecnici, fermo restando che sarà riproposta la norma in una nuova legge. E non pare improbabile che la promessa venga mantenuta.

Potrebbe ritenersi valido infatti, il ragionamento per cui si sia evitato di inserire frettolosamente questo emendamento, col rischio di far venire meno tutto il decreto nelle approvazioni in Parlamento.

Per quanto nell'ottica di alcuni l'introduzione del numero identificativo sulle divise dovrebbe riportare un equilibrio nella gestione dell'ordine pubblico da parte dei celerini in occasione delle manifestazioni, in realtà esiste una serie di controindicazioni, quantomeno ad assumerla come cavallo di battaglia nelle proprie rivendicazioni, di cui cerchiamo di dare conto qui, molto sinteticamente.

Non è improbabile che, proprio questo governo che ha iniziato il suo mandato a suon di strappi e forzature dal punto di vista repressivo, approvi una norma del genere, proprio perché costituisce uno strumento utile per mettere a tacere tutti: uno strumento che consente al governo di apparire la civile, democratica ed europea mediazione tra quei sindacati di polizia e quelle forze politiche di destra, da un lato, che rivendicano la possibilità, senza limiti di sorta, di pestare i manifestanti, e chi rivendica la legittimità politica dell'uso di metodi anche violenti, ritenuti necessari per l'avanzamento delle proprie istanze.

Il discorso della perseguibilità in sede penale dell'"abuso" del singolo poliziotto, corre il rischio di cedere alla retorica borghese della non-violenza e della riduzione della legittimità politica a legittimità giuridica. Si rischia

innanzitutto, cioè, di avvalorare il dato sostanzialmente falso di uno Stato incolpevole – anziché, piuttosto, il mandante – per il reato commesso dal singolo poliziotto, che eccede rispetto alle sue funzioni; nonché – ancor più grave – di legittimare lo stesso Stato, nella sua articolazione giudiziaria, all'accertamento e al giudizio sull'operato del suo braccio armato.

La verità, sembrerebbe anche superfluo ricordarlo, è che la repressione violenta in piazza non è fatta di abusi individuali, ma del normale esercizio del ruolo e delle funzioni che le forze di polizia hanno; e che lo Stato si autoassolve sempre, e non sarà un numero sulla divisa di un celerino a cambiare questo dato.

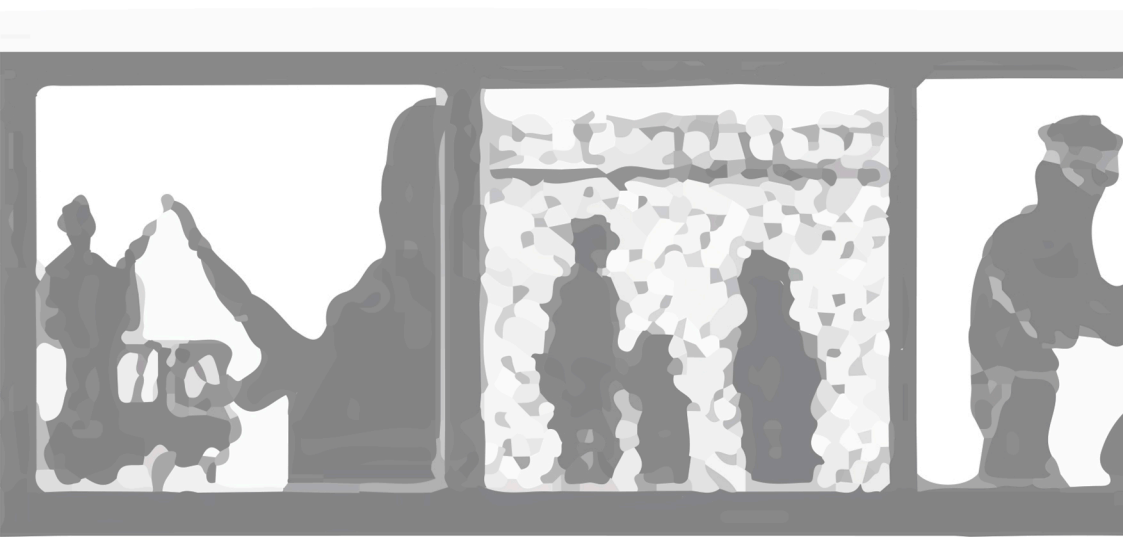
Sembra francamente discutibile, insomma, la possibilità di “chiedere” allo Stato – al contempo legittimandolo in questo ruolo – di tutelare qualcuno dall'abuso che esso stesso perpetra.

D'altra parte, non si capisce cosa si potrebbe ottenere dall'eventuale – remoto – riconoscimento della commissione di un reato da parte di un celerino nel corso di una manifestazione: che si voglia, forse, rinunciare a far valere le proprie ragioni su un piano politico, riconducendole invece ad un piano giudiziario?

Il rischio è quindi, lo si ribadisce, quello di un assist ideologico importante, che determina, anche nel pratico, la riduzione della legittimità politica di una manifestazione, a legittimità giuridica della stessa: per fare il bilancio di un corteo in cui si verificano degli scontri, si procederà a verificare quanti e quali reati siano stati commessi da un lato e quali dall'altro, riconducendo tutti sullo stesso piano – a prescindere, cioè dal fatto che da una parte siano stati commessi per esprimere delle istanze e dall'altra per reprimerle –, e cedendo definitivamente allo spostamento delle questioni di legittimità, dal piano politico al piano

giuridico.

Piano giuridico sul quale – è sempre il caso di ricordarlo – si è per definizione perdenti, per il semplice fatto che il diritto è uno strumento che la classe dirigente usa, confeziona, scrive e riscrive contro le classi subalterne.



Mensa Occupata
Aprile 2017